

I DIAVOLI E L'ACQUA SANTA. LE RIVOLTE ARABE E L'OCCIDENTE

Giuseppe Romeo

Le primavere arabe, le rivolte o la volontà di definire un cambiamento significativo degli assetti politici e sociali nel Nord Africa arabo e nel Vicino Oriente hanno disegnato un arco di crisi che si è diffuso man mano in tutto il Maghreb e che ha coinvolto dopo la Tunisia, l'Algeria, l'Egitto, la granitica Libia e, per certi versi, anche l'Iran, dimostrando che non vi sono regimi che possono resistere alle richieste di cambiamento di popolazioni governate da tempo ai margini delle possibilità che economie più liberali e redditi più equamente distribuibili potevano offrire.

1. Il pianto della sfinge

Il gennaio dello scorso anno ha presentato uno scenario diverso da quello che per decenni siamo stati abituati a vedere. Credere, ritenere impossibile che si potessero mettere in discussione equilibri e personalismi - se non per volontà delle leadership consolidate negli ultimi decenni del secolo scorso nell'ambito di un gioco geopolitico di potenza che ha visto protagonisti gli Stati Uniti e l'allora Unione Sovietica - sembrava una condizione di stabilità forzata ma così non è stato e non poteva essere più. Nella storia del mondo arabo a noi occidentali così vicino - che si dipana politicamente e culturalmente man mano nelle comunità del Nord Africa e che si svolge a sua volta verso di noi attraverso quello spazio umanizzato che vive attorno al Mediterraneo - quanto avvenuto in Egitto, Algeria, Tunisia, Libia, Siria non poteva non coinvolgerci e non potrà non renderci protagonisti nostro malgrado del futuro del nostro Vicino Oriente. Gli eventi osservati giorno dopo giorno non sono stati e non sono tra di loro manifestazioni estemporanee che si risolvono in proteste allargate condotte sull'onda di una necessità quotidiana: costo dei beni e crisi dei redditi. Rappresentano, in realtà, il punto di arrivo, il risultato di un processo, lento ma progressivo, di consunzione di modelli autocratici di potere che sono sopravvissuti alla modernizzazione delle idee e delle comunità ancorando la loro longevità politica nell'essere ad un tempo baluardo contro l'Occidente imperialista e il sionismo antipalestinese. Rappresentano il timing storico di sistemi autocratici voluti per opportunismo politico ed economico e poi lasciati sopravvivere sino a ieri da un Occidente che nella scelta del meno peggio ha trasformato la democrazia da valore assoluto e non negoziabile in una sorta di possibile interlocutore per le oligarchie del mondo arabo. In questo confronto diseguale tra modelli e modi di rappresentare il potere l'Occidente aveva già perso in coerenza da tempo. Difendere la democrazia come valore non poteva e non doveva esaurirsi in una sorta di compromesso con i regimi del Nord Africa. L'Egitto, ad esempio, al pari della Turchia, ha una storia - seppur antica e con tratti di originalità - non troppo lontana dalla storia di un mondo arabo che si è man mano sovrapposta e poi sostituita a quella dei propri colonizzatori occidentali preoccupati, questi ultimi, dagli anni Venti in poi del secolo scorso a garantire l'ascesa al potere di regimi compiacenti piuttosto che aprire a modelli di partecipazione diffusa al governo. E' vero che in un'ottica di lungo periodo e di contenimento di spinte radicali e integraliste Egitto e Turchia si sono distinti per essere riusciti ad affermare un senso laico dello Stato. Un'idea di Stato non confessionale che li ha protetti sino a ieri da ogni deriva fondamentalista. Ed è altrettanto vero che Egitto e Turchia si sono presentati come controsviluppi di un percorso storico vicino e condiviso sino allo scoppio della prima guerra mondiale. Esercito e potere erano i motori di una garanzia di equa distanza tra lo Stato e la religione, tra il dominio del singolo e il senso e sentimento di nazione. Se così è stato si comprende non solo il perché l'esercito egiziano non ha sparato sulla folla, ma anche quanto il senso dell'identità nazionale rimanga l'unica via per raggiungere una pace sociale diffusa che elimini ogni ombra autocratica, personalistica e

Febbraio 2012

individualistica, che superi ogni tentazione nepotistica che in Medio Oriente inizia a confliggere con società che assumono sempre di più la consapevolezza di poter essere più orizzontali piuttosto che verticali. E' indubbio che la democrazia, quale valore politico e non solo come modello di governo è, e resta, nel Medio Oriente un'incognita di non poco conto, una bella sfida nel mondo arabo-islamico. L'Algeria è ancora oggi un pericolo aperto, la Tunisia anche, la Libia un azzardo per il futuro mentre il Marocco stenta a dare segni di vitalità dal momento che il Re non solo ha percorso i tempi riformando il codice civile in chiave moderna, ma è anche un discendente del Profeta e ciò basta a garantirgli l'autorevolezza e l'intoccabilità di cui ancora oggi gode. Ma l'Egitto, però, non poteva e non può trasformarsi nel ventre molle della regione soprattutto in vista delle prossime presidenziali. L'Egitto è l'unico Stato sul quale l'Occidente poteva, e doveva, contare difendendo Sadat, per giocare una partita nuova nella regione se la democratizzazione della regione fosse stata veramente a cuore più degli affari. Da sempre l'errore occidentale fu proprio quello di sottovalutare la Palestina e la possibilità di favorire uno stato democratico palestinese. Favorire nel tempo ciò che Sadat e Rabin avevano capito. Ovvero, che la chiave di volta per stabilizzare il Medio Oriente e garantire pace sociale e stabilità passava per una Palestina democratica. Ma la scelta del male minore, favorendo le autocrazie arabe filoccidentali solo per interesse in economia, politicamente filopalestinesi solo per mantenere il potere e legittimare la propria forza sulle masse più povere, ha determinato i fattori di crisi che si sono man mano presentati nella loro fragilità, nell'insostenibilità. Nepotismo, personalizzazione della politica, una forbice sempre più ampia tra pochi ricchi e tanti poveri. Per l'Occidente garantire la democratizzazione di una comunità, difendere l'accesso delle classi meno fortunate doveva essere da tempo una responsabilità ed un dovere ma così non è stato. Doveva essere un dovere non solo morale, ma civile e giuridico. L'Occidente, al contrario, ha sempre proposto scelte politiche di opportunità, di medio termine e con pochi successi e, tra questi, quello di essere riuscito ad arricchire sempre di più i governi arabi e ad impoverire le classi più deboli e più manipolabili dall'offerta fondamentalista. Ora, in questo non semplice *puzzle* geopolitico, in una scacchiera a più colori, con molti alfieri e pochi re, e sempre gli stessi, la priorità per un Occidente più concreto, più votato ad una real politik di vecchia ma non consunta maniera, è quella di riuscire a gestire la comunicazione, di essere capace e coerente nel presentare e diffondere un messaggio credibile di *democratizzazione e modernizzazione* moderata alle società mediorientali partendo dall'Egitto riconoscendo peculiarità culturali che non sempre sono antitetiche a modelli politici partecipativi. Ma per riuscire a far tanto dovrebbe essere capace di rimettere in discussione molto del vecchio modo di interpretare la politica condotta sino a ieri in Medio Oriente riconoscendo la necessità urgente di restituire dignità alle comunità arabe più povere, quelle palestinesi comprese. Solo questo nuovo corso della politica euroamericana verso il Mediterraneo arabo e il Medio Oriente diventa l'unica possibilità per costruire un dialogo costruttivo per contenere il disastro, affermare man mano il valore della democrazia come modello adattabile ad ogni cultura in uno scenario, come quello arabo, che è socialmente orizzontale per storia ma reso verticale nel tempo per convenienza. E' l'unico modo per dare stabilità ad una regione, quella mediterranea, della quale ne condividiamo tutto da secoli, drammi compresi. Se l'uscita di scena di Mubarak è sembrata una fisiologica condizione per la stabilità ciò non è e non può essere una garanzia di successo. Hosni Mubarak è stato, nel bene e nel male, per l'Occidente l'ultima espressione di una concezione laica di quanto rimane di uno Stato e di un socialismo arabo. L'ultimo erede a suo modo di Nasser e Sadat, di un socialismo nazionalista arabo d'altri tempi, autoritario ma che ha garantito, con molti limiti, stabilità e tolleranza religiosa nel tempo ed evitato l'allargamento della minaccia terroristica fondamentalista subendone gli effetti. Ma i termini politici cambiano e gli interlocutori di oggi rappresentano l'allargamento di un senso di partecipazione sociale che non è impermeabile a sentimenti ed umori. Ed è in questa permeabilità che la diplomazia occidentale deve operare ampliando, se capace, il dialogo verso un consenso diffuso su modelli di crescita partecipativa e condivisa delle periferie più prossime al nostro continente.

2.All'ombra di Teheran

Ma ancora oggi, quindi, la vera sfida rimane quella di trovare un modello politico che possa favorire una svolta democratica in Egitto come negli altri Stati del Nord Africa e non solo. La confusione

Febbraio 2012

politica e il caos che si è determinato negli assetti sociali delle comunità arabe, egiziane come siriane, in particolare, rimane il miglior terreno per giustificare altre guide autoritarie o possibili dispotismi teocratici che si sostituiscono alle autocrazie di ieri e tentano di capovolgere, a loro favore, le regole dinastiche sottese al mantenimento di una società fondata sulle classi come in Arabia Saudita e Giordania. La vera domanda, dopo l’Egitto, passando per il crollo del regime di Gheddafi e l’apoteosi siriana è sempre la medesima: quale peso politico attribuire ad un possibile modello democratico all’interno di un mondo arabo-islamico competitivo dove la personalizzazione del potere si alterna tra misticismo rivelato e temporalità di casta? Certo, una simile preoccupazione non può da sola essere una giustificazione per affermare che il rischio del fondamentalismo sia sufficiente ancora una volta a negare l’avvio di un processo democratico. Tuttavia, la preoccupazione che un movimento religioso trasversale e radicale possa scalare il potere è certamente reale e in Egitto ancora di più. Così come in Iraq, l’Iran ha lasciato fare all’Occidente, preoccupandosi di investire nella sua capacità di controllo religioso delle dinamiche politiche regionali tra l’Iraq e il Libano, Teheran, ieri come oggi, è sicura di riuscire a consolidare nel tempo la propria ambizione di essere la potenza islamica regionale per eccellenza. Un’ambizione costruita sulla consapevolezza di rappresentare un potere modellato su una leadership apparentemente laica, ma fortemente teocratica nella gestione del potere che ne spersonalizza gli individui, strumentalizzando una lotta moderna verso un dominio diffuso degli animi. D’altra parte, lasciata aperta la situazione di crisi in Palestina, di fronte ad un’instabilità endemica che allarga l’arco della crisi dal Nord Africa all’Asia Centrale, quale ostacolo potrebbe trovare il regime iraniano nello svolgersi, ed appropriarsi, di una leadership nella regione? Venuto meno il baluardo occidentale egiziano, gli Stati Uniti confidano oggi solo nella capacità dei militari di garantire una transizione laica e equidistante dalle lusinghe fondamentaliste sperando che l’esperienza egiziana possa fare tesoro della storia turca. Ma la vita della regione rimane ancora oggi ostacolo delle medesime criticità di ieri. La Siria, ad esempio, e nonostante il sangue sparso dal regime di Assad per garantirsi la sopravvivenza tende ancora a non voler fare a meno di mantenere una propria influenza in Libano a garanzia di un possibile allargamento del fronte sciita. La Libia è ormai fuori gioco. L’Iraq si barcamena tra la sfida a governarsi e la necessità di respingere le pressioni interne che ne farebbero un protettorato di Teheran. L’Arabia Saudita si preoccupa di mantenere in piedi un sistema assoluto di potere di fronte al magma delle aspettative radicali, giocando sulla secolarizzazione della sua storia. Ed in tutto questo vi è il protagonista di sempre: l’Iran. Teheran, infatti, è consapevole di essere l’unico regime capace di poter esercitare una pressione utile sulle masse sciite- nonostante l’onda verde degli studenti - giocando a rimpiattino su una prospettiva americana che stenta a definire, ancora una volta, la propria politica estera passando dall’interventismo di G.W.Bush ad una sorta di ambiguo *appeasement* di Obama mentre l’Occidente euroatlantico sta comodamente a guardare chi gestirà, come e per conto di chi, una transizione non facile e non indolore. D’altra parte se si volesse individuare un possibile fruitore dell’indecisione occidentale si potrebbe dire che all’Iran tutto questo farebbe gioco. Per Teheran ciò potrebbe significare realizzare due obiettivi. Il primo, più immediato, spostare verso l’esterno la crisi interna per evitare segni di debolezza. Il secondo, poter recitare la parte dell’unica potenza islamica che può sostenere nel tempo Hamas in Libano affermandosi, dopo la Siria, come l’interlocutore possibile per ristabilire un ordine non solo in Medio Oriente dal momento che sono ormai un ricordo figure come Mubarak e Gheddafi.

3.Archi di crisi

L’arco di crisi che si è diffuso man mano in tutto il Maghreb ha coinvolto, insomma, tutto il Mashrak e non solo. Dopo la Tunisia, l’Algeria, l’Egitto, la granitica Libia e, per certi versi, anche l’Iran, le sommosse popolari hanno dimostrato che non vi sono, luoghi o regimi che possono resistere alle richieste di cambiamento di popolazioni governate da tempo ai margini delle possibilità che economie più liberali e redditi più equamente distribuibili potevano offrire. Economie più aperte se accettate da chi avrebbe dovuto rinunciare ad un governo oligarchico e favorite con complice compiacenza da chi, l’Occidente, ne avrebbe al contrario potuto da tempo condizionarne le politiche con argomenti diversi piuttosto che una tolleranza di circostanza che ha garantito la sopravvivenza sino ad oggi di modelli rigidi e nepotistici di accesso alla ricchezza. Oggi dovremmo dire, guardando

Febbraio 2012

al di là delle nostre coste, che ciò che si osserva è il risultato di una politica estera miope, limitata all'interesse del momento, con un'Europa che non ha mai fatto decollare una piena partnership euro-mediterranea e politiche di prossimità che non sono andate oltre il limite dialettico delle intenzioni di Barcellona.¹ E allora, indirizzando lo sguardo verso il nostro orizzonte, dovremmo affermare che quando l'Occidente non promuove, prendendo l'iniziativa, modelli di democratizzazione vicini al nostro modo di essere ma favorendone la crescita tra le comunità, quando si legittimano autocrazie solo per convenienza e poi le si abbandona, quando non le si possono più difendere - politicamente - allora si deve mettere in preventivo che c'è sempre qualcuno pronto ad occuparsene. Nel gioco politico diretto alla sopravvivenza del potere, sia esso economico piuttosto che politico o personale, le rivoluzioni sono l'epilogo fisiologico per legittimare chi si mette a capo della transizione. Quanto è successo in Egitto, Tunisia, Libia e in Siria continua ad essere il risultato del limite occidentale di analisi e di percezione dei cambiamenti, della scarsa propensione europea nel voler dialogare solo con il comodo potente di turno. Ma, ancor più gravemente per l'Occidente di non essere stato in grado di prevenire integralismi vari presentando ed offrendo alle popolazioni migliori opportunità di vita. Oggi il primo che arriva nel caos che imperversa rischia di riuscire a guidare una rivoluzione che poteva dare buoni frutti se i presupposti fossero stati diversi: ovvero, molto semplicemente, se l'Occidente avesse favorito la trasformazione dei regimi autocratici in democrazie compiute. Se l'Occidente fosse stato realmente interessato a ristabilire un ordine duraturo per garantirsi, a sua volta, condizioni di stabilità certa e non virtuale, allora avrebbe giocato da protagonista senza subire il contropiede di eventi già scritti, perché il vero problema era da tempo quello di capire, comprendere, la causa delle rivolte e all'interno di queste trovare una soluzione. Ovvero, offrire una via di uscita alle popolazioni ed evitare il pericolo che qualcuno in un futuro prossimo potesse e possa tentare di imporre un ordine diverso da quello democratico e perpetuare l'esclusione dalla ricchezza ampi strati della popolazione.. Il vero problema, infatti, è che sia le economie dei Paesi del Maghreb, come quelle dei Paesi arabi sono ancora oggi rigidamente dipendenti dalla rendita petrolifera. Una rendita che fa incassare le società petrolifere e i poteri economici nazionali che si identificano nei poteri politici. Ma ciò significa l'assenza di una ricaduta della ricchezza che entra nelle casse degli Stati sulla popolazione in termini di servizi e di sostegno ai redditi delle famiglie. Se a questo si aggiunge che le autocrazie nel mondo arabo si sono adagate, e consolidate, su modelli familistici di successione - e non si tratta delle case regnanti che hanno altra storia come l'Arabia Saudita e la Giordania - il quadro degli esclusi è più che chiaro ed è destinato ancora una volta a mantenersi costante nel numero. E' evidente, quindi, che in questa corsa a gestire piuttosto che a contenere gli effetti delle rivolte vi siano già attori interessati in movimento, l'Iran e la Siria, ma anche la Cina che tenta di assumere il controllo economico essendo già presente con proprie società petrolifere e detenendo la maggior offerta di lavoro nel settore edilizio nei Paesi del Nord Africa.

4.Dalla crisi libica alla Siria. Le crisi alle porte dell'Europa

Come visto in precedenza, la crisi egiziana e poi a seguire quella libica sino alla fragilità del regime siriano hanno dimostrato che se c'è un teatro nel quale è in gioco la sicurezza e la stabilità del nostro continente questo è, e rimane, quello Mediterraneo. L'Afghanistan è molto lontano e distante da noi, non solo fisicamente ma anche culturalmente mentre le vicende delle comunità arabe del Nord Africa sono entrate, entrano ed entreranno nelle nostre case perché tutto si verifica non oltre il nostro piccolo orizzonte. In quest'ottica due sono, quindi, i veri problemi da affrontare. Il primo, porre termine ad ogni possibile "resa" dei conti e contenere altri drammi umanitari. Il secondo, evitare di abbandonare qualunque opposizione ai vari regimi ancora in auge alle lusinghe dell'islam radicale. Due condizioni che le crisi libica ed egiziana hanno messo in luce e che da ciò ne fanno derivare un'importante lezione da apprendere. Per l'Occidente sempre la stessa: la politica estera, oggi più di ieri, non si può improvvisare o lasciarla ai sorrisi di circostanza o ad un buonismo che lo si paga con vittime e ricatti.

¹ Processo di Barcellona, o partenariato euro-mediterraneo. Con la dichiarazione posta alla fine della Conferenza voluta dall'Unione europea e tenutasi a Barcellona dal 27 al 28 novembre 1995, si è voluta sottolineare la necessità di istituire un partenariato globale euro-mediterraneo per trasformare il Mediterraneo in uno spazio comune di pace, di stabilità e di prosperità attraverso il rafforzamento del dialogo politico e sulla sicurezza, un partenariato economico e finanziario e un partenariato sociale, culturale ed umano.

Febbraio 2012

La politica estera non è un teatrino perché spesso ci si può far male e molto. Nella capacità di interpretare e partecipare alla stabilizzazione concreta delle comunità del Nord Africa e del Vicino Oriente, passando per l'irrisolto snodo della questione palestinese, non si tratta di condurre una guerra diplomatica contro qualcuno o affermare una supremacy, mai voluta, nel Mediterraneo anche quando sarebbe stato molto, ma molto necessario, in anni passati. Oggi è in discussione una capacità complessiva di azione dell'Occidente che rischia, per l'ennesima volta, di muoversi con le sue solite ambiguità, con i suoi dubbi derivati dal fatto che non ha - e non ha voluto avere confidando sempre nell'ombrello degli Stati Uniti - la percezione che tutto ciò che è Mediterraneo è sopravvivenza fisica ed economica del nostro continente e della nostra cultura. D'altra parte, il tempo, la capacità di decidere, di evitare di lasciare all'avversario possibilità di riorganizzarsi o di ridefinire proprie capacità operative, di mutare i piani, di utilizzare in termini propagandistici le frasi e le discussioni altrui sono aspetti fondamentali per avviare con successo qualunque politica come ogni operazione militare a cui deve seguire una chiara visione del post-conflitto. Il problema occidentale nato dalla gestione delle rivolte arabe è stato l'indecisione, il non dare segni di unità di indirizzo e di scelte sul come condurre una politica vera, concreta, complessa e delicata se non altro perché questa volta l'Occidente è stato ed è messo alla prova sull'uscio di casa. Indecisioni e rischi di ondivaghe leggerezze politiche che possono favorire nel tempo proprio gli avversari che non si vedono. Quegli attori che si dividono tra ciò che pericolosamente sopravvive tra il wahhabismo di Al Qaeda e lo sciismo delle masse di matrice iraniana. Attori che si affacceranno con sempre minor discrezione alla finestra del "nostro" mare, come han fatto nella guerra all'Iraq, per valutare come, quando e in che termini impossessarsi del futuro politico delle fragili primavere arabe. Attori che tentano ancora una volta di disegnare un sogno geopolitico che non si è sopito nelle rivoluzioni verdi di Teheran di cui nessuno ne parla più o nella capacità operativa di un fronte integralista. Un fronte, quest'ultimo, che approfittando proprio dei tanti momenti di (dis)attenzione sulle operazioni condotte e sulle politiche mancate da parte delle cancellerie europee tenteranno di trasformare la Libia piuttosto che la Siria e l'Egitto di domani, in un nuovo Libano, ancor più pericoloso, più insidioso perché sposteranno la loro capacità di azione sulla conquista del consenso politico all'interno di ogni singola comunità nazionale. L'Occidente ha pagato sino a ieri il prezzo di una concezione delle relazioni internazionali ferma alle politiche d'altri tempi mentre le primavere arabe ci ricordavano che il nostro piccolo vicino mondo, nel frattempo, stava cambiando.